
Leggere Fagan è cosa buona e giusta ...



DIALOGANDO CON IL TONTO (9)

di **Giulio Toffoli**

Capita raramente di vedere il Tonto girare per il centro con un libro sotto il braccio.

Lo fermo e gli chiedo: “Che fai di bello? Cosa leggi il solito classico ...”

“No. – mi risponde sorridendo – Si tratta di una novità, se oggi si può dire novità un volume stampato tre mesi fa. In ogni caso un libro che tutti dovrebbero leggere per calibrare un poco meglio le proprie opinioni e uscire dal mondo delle impressioni occasionali e della manipolazione giornalistica”.

“Insomma quale libro è riuscito a superare la tua idiosincrasia per il nuovo ...”

“Si tratta del volume di Pierluigi Fagan, Verso un mondo multipolare, Fazi editore, che puoi acquistare sborsando un 25 eurini. Se sei interessato posso farti una recensione, ben sapendo che potrà fornirti solo un pallido schizzo del ricco disegno realizzato dal Fagan”.

“Vabbè questo è nel gioco ... Visto l’inusuale mattinata di sole sediamoci qui in piazza al solito Caffè Storico e cercherò di seguire le tue argomentazione ...”

“Partiamo da una premessa. – ha iniziato a dire – Nulla vi è di nuovo sotto il sole e Fagan ne è ben cosciente perciò il suo argomentare non ha nessuna volontà di stupire il lettore e proporre chissà quale scoperta originale. Si tratta piuttosto di una lettura del presente e del prossimo

futuro realizzata secondo un modello che si vuole realistico e il più possibile obiettivo. In questo senso Fagan ci chiarisce fin dall'inizio che a suo vedere noi, che abbiamo fatto della capacità di elaborare modelli per interpretare la realtà e intervenire a modificarla la nostra forza principale, ci troviamo oggi in una inedita situazione di cul de sac. La crescita viepiù rapida delle conoscenze e delle tecniche ci ha portati a vivere in una paradossale condizione di stallo in cui alla dinamicità della realtà si contrappongono sempre più i limiti del nostro apparato cognitivo. Mi chiederai in che senso ciò può essere vero visto che ogni giorno veniamo investiti da una valanga di informazioni che ci parlano di nuove scoperte ...”.

“Si – gli rispondo con un qualche stupore – è proprio questa la domanda che mi sorgeva spontanea. Siamo di fronte a un turbinio di nuove proposte, non c'è frontiera che sembra resistere agli assalti della scienza e della tecnologia. Forse solo la poca fantasia dei politici continua a riproporre il tema delle frontiere”.

“Fagan parte – mi risponde il Tonto – da due semplici constatazioni. La prima è che fra qualche decennio gli abitanti della terra saranno 10 miliardi. Una cifra stratosferica se si pensa che all'inizio del XX secolo la popolazione mondiale raggiungeva a male pena il miliardo. La seconda, riprendo le sue parole, che: «non c'è altro posto in cui migrare».

Partendo da questi due assunti ne deduce che siamo al «confine fra due ere» e che è necessario averne coscienza e inventare una strumentazione adeguata ad affrontare questa nuova realtà”.

“Molti – mi permetto di suggerirgli – hanno parlato di età di transizione, basti pensare alla narrazione del postmoderno con tutti i suoi cascami. Quali le novità del discorso di Fagan che lo rendono diverso da tanta ideologia da supermercato?”

“La risposta è abbastanza semplice. La modernità, nella accezione tradizionale del termine, è stata caratterizzata da una serie di mutamenti che hanno spinto l'umanità a elaborare un nuovo paradigma di civiltà.

Il primo mutamento è stato rappresentato dal passaggio da un atteggiamento passivo nei confronti della natura a uno sempre più dinamico. Si tratta del passaggio dai saperi tradizionali alla razionalità scientifica. Il secondo dal costituirsi degli stati-nazione fra il XVI e il XIX secolo. Il terzo dal mutamento del modello produttivo con lo sviluppo del sistema fondato sulla meccanizzazione e la standardizzazione. Infine per ultimo l'affermazione dell'Europa, con lo spostamento del baricentro dal sud al nord e poi con i fenomeni di espansione globale fino all'apice nel XIX secolo. Questo accumularsi di processi ha generato una vivacità intellettuale e culturale, una crescita del benessere materiale come mai prima e il superamento di ogni confine fino ad allora conosciuto. Da questo punto di vista il XX secolo può essere visto davvero come un esempio paradigmatico di fallimento adattativo, basti pensare alla terribile contesa caratterizzata dall'assalto al potere mondiale che ha segnato la prima metà del secolo e poi dopo mezzo secolo equilibrio instabile dall'affermarsi di una specie di imperialismo informale degli USA che ha ben presto mostrato i suoi limiti insuperabili. Di qui l'emerge di nuovi attori e la necessità di individuare nuovi modelli culturali per affrontare una realtà sempre più complessa”.

“Hai più volte posto l'accento sul concetto di complessità. Non è che si tratta del solito facile alibi.”

“Fagan sottolinea come accanto alla crescita della popolazione negli ultimi decenni sia lievitato anche il numero degli stati. Ora sono quasi 200 e nulla esclude che in un prossimo futuro questa cifra sia destinata ad essere superata. E’ proprio con questa realtà che dobbiamo fare i conti. Stati che presentano una varietà di sistemi politici, e che per la loro stessa esistenza costituiscono un fattore che incide sugli equilibri del pianeta. Stati che hanno come loro naturale funzione di proteggere gli stili di vita dei propri abitanti anche quando diventano insostenibili e perciò sono necessariamente in continua competizione fra loro.

E’ proprio su quest’ultimo elemento che dobbiamo fermare la nostra attenzione, l’elemento della competizione, che probabilmente andrà crescendo di peso nel prossimo futuro e che nessuno può esorcizzare con facili idealismi.

Competizione che è prodotto di una serie complessa di fattori che possiamo così enumerare: la volontà di sfogare la propria combattività da parte di nazioni aggressive, la mania di acquisire manodopera a basso costo, la ricerca di mercati su cui piazzare le proprie merci, l’esuberanza demografica o la tendenza a difendere i propri confini.

Troppo spesso, aggiunge Fagan, si studia la razionalità interna del sistema e le sue debolezze senza porre attenzione alle dipendenze strutturali dall’esterno. Ciò che è emerso chiaramente all’inizio di questo XXI secolo è la fragilità del sistema globale, limiti che si riverberano sulle singole realtà statali ma che hanno origine nella struttura complessiva del sistema.

Ogni giorno abbiamo sotto gli occhi la dimostrazione dell’incapacità delle classi dirigenti di offrire delle soluzioni sistemiche. Viene, di volta in volta, proposto all’opinione pubblica un insieme di misure contingenti che tendono a spostare la causa delle difficoltà interne su qualche agente esterno. C’è sempre un cattivo di turno, una incarnazione del male a cui addebitare i propri fallimenti.

La storia ci insegna come queste facili scorciatoie siano alla lunga delle vie senza uscita.”

“Allora che fare? ci chiediamo senza scomodare la buon anima di Vladimir Ul’janov.”

“La risposta è sicuramente difficile ma forse si possono individuare alcuni elementi che ci aiutano a capire meglio la realtà intorno a noi. Tutto ciò che ci circonda è caratterizzato da una serie di processi di nascita, crescita e infine scomparsa/trasformazione. Ciò vale per la materia vivente ma anche le per culture umane. L’idea occidentale di un possibile progresso infinito è priva di fondamento. Ci dobbiamo rendere conto che i modelli mentali con cui cerchiamo di leggere la realtà sono stati per lo più elaborati nel XIX secolo. La categoria di democrazia liberale, con tutte le sue ambiguità, non meno del mito del mercato e della sua mano invisibile, l’idea di una competizione darwiniana senza fine e il mito della onnipotenza della scienza e della tecnica sono prodotti di società demograficamente limitate e intimamente aggressive. Si tratta di una serie di idee che hanno nutrito l’assalto al potere mondiale e che sono inadeguate a rispondere alle sfide di oggi. E’ il tentativo di scalare all’infinito la realtà, muovendosi di progresso in progresso e affermando il primato indiscusso della quantità: quantità di potere, di terre, di beni, di profitti, ecc..

Di fronte alle evidenti crepe di questi modelli la risposta che è stata data si è espressa in una serie di formulazioni, di sapore retorico e intimamente paradossali, come quella della fine della storia, la autocelebrazione dell’oggi come l’ultimo orizzonte della esperienza umana o infine

l'affermazione, regressiva e difensiva, dell'esistenza di un inesausto conflitto di civiltà, una specie di congiura contro l'occidente”.

“Ci sono – mi sono permesso di dire – anche coloro che tentano ancora oggi di farsi portatori di una visione diversa della realtà ...”

“Anche l'idea di una rivoluzione proletaria si iscrive in questi paradigmi del XIX secolo che hanno espresso, nel bene e nel male, le loro potenzialità in quello successivo. Erano tutti figli di una concezione fortemente volontaristica della dimensione umana che ha avuto la sua espressione più alta nella produzione di strumenti capaci di cancellare l'umanità dalla terra e più concretamente di prorogare oltre ogni limite modelli di vita che appaiono inadatti al mondo come si è venuto strutturando alla fine del XX secolo. Quello da cui si è cercato di sfuggire è l'idea che esistono dei limiti insuperabili di natura materiale e che è necessario anzi improrogabile passare dall'epoca del volontarismo a quello della responsabilità”.

“Ma scusa – ho aggiunto – chi possono essere gli artefici di tale passaggio?”

“L'unico ente che ha la capacità di avviare un tale mutamento è lo stato. Gli stati quali si presentano concretamente sulla scena internazionale, ed è su di essi che dobbiamo ragionare.

Sostanzialmente gli stati svolgono due funzioni, quella della offesa/difesa e quella di affermazione della propria reputazione nel contesto internazionale. Ovviamente si dà per scontata una certa omogeneità dei popoli e una qualche forma di relazione positiva fra élite e masse. Ora il problema è come declinare questi elementi in una realtà che si presenta come intimamente nuova. Se ci pensiamo bene di un ordine mondiale si può parlare solo dopo il 1945. La divisione imperiale del globo risale al massimo agli anni ottanta del XIX secolo e l'esito di quella corsa alla divisione del globo in sfere di influenza lo abbiamo conosciuto nella prima metà di quello successivo. Poi c'è stata la fase del bipolarismo imperfetto fra USA e URSS, la breve parentesi della tendenza unipolare USA e ora ci troviamo di fronte a un mondo oggettivamente multipolare, dove fioriscono le guerre per procura, proxy war.

Sono gli stati insomma che sembrano affermarsi come unici soggetti politici nel prossimo futuro”.

“La domanda che nasce ancora spontanea – ho aggiunto – è come questi stati si muoveranno in una realtà multipolare fluida dove le vecchie alleanze tenderanno a essere sottoposte alla verifica degli interessi concreti e non più a pregiudiziali ideologiche?”

“Sì. Questa è la domanda giusta. In generale è prevedibile che si verranno strutturando una pluralità di alleanze basate sui principi dell'affidabilità e della reciprocità. E' necessario uscire dalla contrapposizione un poco manichea e figlia del conflitto di civiltà che vedeva due uniche possibili prospettive: o il caos totale o l'ordine imperiale universale. La ricerca della supremazia si può infatti disegnare come competizione ma anche come cooperazione.

Di qui l'importanza della geopolitica, questa nuova disciplina che Fagan ci invita caldamente a studiare e che ha alle spalle una storia almeno secolare visto che può trovare la sua origine nella prima cattedra universitaria di relazioni internazionali istituita in Inghilterra all'inizio del XX secolo.

Scorrendo le righe del Fagan dedicate a questo tema si fanno una serie infinita di piccole ma insieme affascinanti scoperte che hanno proprio la funzione di mettere in discussione i nostri modelli mentali consolidati. Così, ad esempio, veniamo a sapere che il concetto di Eurasia, con tutte le suggestioni che può fornire per il domani, nasce nel 1904 o che è del 1912 un volume di tal Homer Lea che già dal titolo chiarisce come in fatto di razzismo la concorrenza fra le grandi potenze sia stata da sempre all'ultimo sangue: The Day of the Saxon.

Non solo, si può verificare come la stessa economia, per quanto si sbandieri la tesi delle leggi di natura, sia sempre stata letta dal mondo anglosassone come elemento del disegno strategico di dominio e mai da questo disegno hanno desistito. Ben coscienti che in ultima istanza il sistema di produzione caratterizzato sul capitale, per quanto possa operare come un corsaro in tutti i mari, ha una precisa radice nello stato nazionale e nella sua politica.

I rapporti fra gli stati sono definiti da Fagan con l'efficace formula: «Il gioco di tutti i giochi».

Un gioco che si muove su tre livelli intimamente intrecciati fra loro e che chiunque voglia parlare di politica deve conoscere a fondo. Quello della geografia, che è dominato da una struttura quasi immobile nel tempo ma decisiva per definire i rapporti fra gli stati. Quello dello spazio, come sintesi fra il gioco dei rapporti di forza, le economie e l'attività intellettuale. Si tratta della *longue durée* di cui parlavano i maestri degli Annales. Ed infine la realtà individuale segnata dalla breve durata e dal movimento disordinato che ciascuno di noi sperimenta giorno dopo giorno. Realtà che ci spinge a credere di vivere sempre in un momento di rara eccezionalità, schiacciati oggi più che mai fra una overdose di informazioni e una carenza di strumenti di decrittazione di quanto ci viene fornito. Di qui il rischi di cadere in un «misticismo olistico» o nel mito opposto e non meno pernicioso della causa unica. Di volta in volta individuata, a seconda della scelta individuale in un panlogismo scienziata, nel determinismo, nel riduttivismo, nel mito della morte delle ideologie e in altri infiniti artifici narrativi”.

“Oddio diventa sempre più arduo muoversi all'interno di un contesto così pieno di trappole mortali ...”

“Ma no, le cose sono molto più semplici di quello che sembra. Basta avere chiaro in mente un concetto che troppo spesso viene mistificato e che si può così sintetizzare: «il fenomeno umano non è ordinato da leggi, sebbene, mostri a volte comportamenti ricorrenti». Studiando con la dovuta attenzione la storia si possono cercare di comprendere le cause dei nostri problemi di oggi. Tanto per fare un esempio chiunque guardi in modo disincantato una carta del Medio Oriente non può che rendersi conto che ciò che succede oggi non è altro che l'esito ultimo della «ripartizione del mondo (avvenuta nel 1919 ndr) secondo la logica di demiurghi rapiti da una incontrollata volontà di potenza pervasa da un insensato idealismo, per quanto al servizio di logiche decisamente materiali». Non è difficile pronostica che solo quando gli esiti di quella innaturale ripartizione, realizzate dal colonialismo, verrà superata la situazione in quella regione potrà stabilizzarsi.

Il caso del Medio Oriente è una cartina tornasole dell'intera realtà di questo mondo e ci permette di comprendere quale è la logica delle relazioni interstatali”.

“Per il rapporto fra gli stati esiste una scienza che tutto ci spiega ...”

“No, non arriviamo a tanto, si può però dire che ogni stato cerca di garantirsi la condizione

migliore all'interno di una inesausta competizione per il controllo degli spazi. Gli stati maggiori punteranno a realizzare forme di controllo del mondo più o meno diluite alla cui base sta l'antica logica della forza definita nel IV secolo a. C. dal saggio Kautilia: «Ogni stato confinante è nemico e il nemico del mio nemico è mio amico». Modello rivisto parzialmente dal politologo tedesco Carl Schmitt con la formula che sembra avvicinarsi quasi a un sillogismo: una Nazione si definisce in rapporto con il Nemico. La Nazione esprime lo Stato. Lo Stato designa il Nemico. Da questa formulazione può derivare l'idea che lo scontro fra le nazioni possa facilmente divenire uno scontro irriducibile di civiltà con tutti i suoi tragici esiti.

Infatti gli stati hanno nella loro faretra non solo interessi politici, ma anche militari, culturali e financo religiosi. Di qui lo svilupparsi delle formule recenti della geopolitica delle religioni, con l'uso strumentale delle ideologie religiose come elementi del conflitto interstatale, oppure della geopolitica dei diritti umani, usata per criminalizzare un avversario o per fiaccarne la forza, ed infine la geopolitica dell'economia di mercato con l'uso strumentale della potente leva del debito pubblico.

Si tratta di alcuni fra gli infiniti aspetti che vanno messi in conto per comprendere cosa succede intorno a noi. Le tendenze degli stati maggiori a dominare le relazioni verso l'esterno creano asimmetrie che producono tensioni e potenziali conflitti. Solo cercando di controllare queste asimmetrie è possibile sperare che si realizzi una situazione di pace. Pace intesa come relativa e momentanea stabilità e non pace eterna e imm modificabile che sembra più propria dei camposanti che dell'agone della politica”.

“Tutto ciò non depono per niente bene. Fagan sembra invitarci ad accettare la dura tirannia della realtà.”

“Sì, il volume di cui ti ho presentato solo poco più che l'introduzione, ci invita a dismettere stupidi idealismi e a richiamarci alla dura disciplina dei fatti. Si tratta di essere realisti nel senso di aver coraggio di rimanere fedeli al livello della realtà come si esprime nel concreto dei suoi fenomeni. Insomma guardare al reale senza confonderlo con il mondo delle idee.

E' un esercizio sicuramente difficile. Siamo portati quasi per natura a sfuggire da questa disciplina, chiudendoci in nostri mondi di sogno, il poeta T. Eliott ha detto una volta: «Il genere umano non può sopportare troppa realtà».

Fagan attacca con forza gli idealisti con una formulazione che sembra fare il verso a una classica definizione hegeliana: «sostituiscono il mondo reale con uno ideale ... si richiamano al bene ma l'esito è l'opposto».

Ciò nonostante – e con questo concludo – ci ricorda che dobbiamo saper distinguere il piano descrittivo da quello normativo. Quasi a lasciarci una specie di spiraglio, sembra infatti volerci dire: «studiate la realtà, liberi da fantasmi, ma non dimenticate che esistono valori irrinunciabili per i quali val la pena lottare. Scegliendo però bene dove, come e quando».

Sia chiaro il volume si articola ancora per quasi 250 pagine, pagine dedicate a una analisi delle forze in campo a livello globale, le grandi potenze e quelle emergenti, alle loro strategie e alle tendenze come si possono ora intravedere, e infine l'ultimo capitolo è dedicato al ruolo dell'Europa. Insomma decine e decine di pagine piene di stimoli e di incentivi a ragionare sostenuti da pagine e pagine di note che non possono non essere lette con attenzione.”

“Ma come – gli dico – è la prima volta da quando ti conosco che non ho sentito una critica ...”

“Vuoi le critiche? Le prime che mi sono venute in mente sono legate proprio alle premesse del discorso. Fagan afferma come dato certo che l'umanità raggiungerà la cifra di 10 miliardi di individui entro il 2050. Altri, se non erro ad esempio Piketty, hanno elaborato delle valutazioni diverse con una possibile tendenza alla stabilizzazione o perfino con una decrescita nel corso del XXI secolo. E' certo che le società che giungono a contatto con il capitale vedono una riduzione significativa della natalità e perciò la cifra proposta potrebbe non essere raggiunta. Ciò evidentemente influirebbe sulla dinamica disegnata da Fagan, anche se forse non in modo decisivo.

Anche il secondo dato di fatto da cui Fagan parte, «non c'è altro posto in cui migrare», potrebbe essere messo in discussione. Infatti tal Elon Musk, il solito pioniere made in USA, propone di costruire entro pochi decenni colonie su Marte per milioni di individui e altre amenità di questo tipo.

Più seria mi pare invece la terza possibile contestazione ovvero che esista una oggettiva omogeneità nelle nazioni che esprimono i diversi stati. Fagan afferma che un ordine mondiale è presente solo dopo il 1945 ed allora si potrebbe ribattergli, a maggior ragione, che solo dopo quella data è possibile parlare di popoli che non siano costituiti da infinite greggi di sudditi/servi. Insomma io di fiducia nelle classi dirigenti non ne ho proprio nessuna.

C'è chi propone che i dominati, vista la realtà contingente, sorreggano le bandiere dei dominatori. Non lo si chieda a me e certamente non inviterei a farlo le persone che mi sono vicine. Come dimenticare, tanto per fare un esempio, le parole che Guglielmo II, un poco rozzo e disattento alle finezze della diplomazia, scrisse nel Natale del 1905 al suo fedele servitore von Bulow, e che ben sintetizzano la mentalità di tutte le classi dirigenti della storia, nessuna esclusa: “Per prima cosa sparare sui socialisti, decapitarli e renderli incapaci di nuocere, se necessario con un bagno di sangue, e poi la guerra contro l'esterno ...”.

Fagan mi risponderebbe, ne sono quasi certo, che l'epoca della responsabilità, quella che lui crede sia necessaria per il prossimo futuro, non può essere che un'epoca di vera democrazia e di pesi equamente distribuiti. Non spiega però come riuscire a realizzarla in una società più che mai divisa fra una élite di nababbi e una massa di diversamente alienati. Non solo, non ci spiega come poter edificare una società nella quale la vita sia degna di essere vissuta quando lui stesso descrive la realtà d'oggi con queste dure parole: «Le persone sono giornalmente intrappolate in processi di riproduzione dell'esistenza quali il lavoro che prende ben più della metà del tempo di veglia. Il resto va in gestione pratica, affettiva, salute e decoro della persona, la coltivazione di una società alienata dai device elettronici, l'assunzione passiva di informazione (poca) e di intrattenimento (scadente).»

Insomma se la libertà è partecipazione come si può pretendere che si realizzi in una società che favorisce solo processi di estraniamento e alienazione?

Ciò nonostante lo ribadisco: il volume di Fagan non è un libro da leggere ma da studiare e da far studiare ai giovani ... Che sappiano una buona volta quale è il mondo che li vedrà protagonisti o strumenti inconsapevoli delle volontà altrui!”

